

I PICCOLI CALCIATORI DI PAESE NON AVEVANO CERTO BORSE, LOGHI, SPONSOR, TUTE FIAMMANTI E DIVISE DA CAMPIONI

Calcio austerità, trasferta in treno e corriera

Viaggio da Moneglia a Calvari, campo in discesa e duro come il marmo, porte spostate

LA STORIA

MARIO DENTONE

OGGI li vedi, piccoli calciatori dei nostri paesi, attrezzati con borse, loghi e sponsor, tute fiammanti e divise da veri campioni, che si avviano al campo con passo deciso, capi firmati, che manca poco e ti viene da fermarli e chiedere l'autografo. E gli spogliatoi (salvo qualche residuo isolato di baracche o roulotte) sono belli, i campi (sempre salvo qualche residuo in terra dura per ginocchia e caviglie) sono belli, lisci, d'erba vera o finta non fa differenza.

Ma quella domenica mattina di austerità... Era freddo, anzi, gelo, anche qui in riviera, figurarsi nell'interno, là a Calvari dove ci aspettava una partita importante con la Calvarese. Il nostro campo era La Secca, praticamente sulla spiaggia di Moneglia, fra due gallerie, terra dura, e due palloni sì e no, mica come oggi che fuori uno subito l'altro, che a inizio partita ti veniva da dire all'avversario, scherzando ma neanche troppo: "cercate di non buttare il pallone in mare". Anche se c'era sempre qualcuno pronto con una barchetta a fare il raccattapalle marino. A Moneglia alla Secca, tutto è rimasto così,

che ormai fa sorridere pensare al campo nuovo, un giorno, magari verde.

Comunque, dicevo, quella domenica mattina... La partita era a Calvari alle dieci, forse gennaio o giù di lì. Una tramontana di gelo che lisciava il mare viola, livido, verso il largo, e aveva cancellato ogni orma dalla spiaggia, e la sera precedente avevamo calcolato che per arrivare almeno mezz'ora prima a destino dovevamo partire da Moneglia entro le otto in treno per Chiavari, poi la corriera davanti alla stazione, se non ricordo male della Fiumana Bella, che faceva servizio per la Fontanabuona.

Il raduno fu in stazione e cinque minuti prima del treno ci ritrovammo soltanto io, che ero sempre il primo, due dirigenti fondatori, Dino ed Enzo, un giocatore, Cesare, e Mauro, l'allenatore. E gli altri? Eccoli alla spicciolata ma non descritti i volti: occhi chiusi, maledizioni assortite contro la lega e quegli orari sadici, in pieno inverno di domenica mattina, contro il mondo, e contro i compagni più svegli che provavano a rallegrare la...gita. E il nostro portiere, che doveva essere salito a Deiva? No, lui no malediceva nessuno, maledisse solo il compagno che, cercando per tutto il treno, lo aveva trovato rannicchiato in un sedile a ronfare, che se la sa-



Il campo della Secca prospiciente il mare a Moneglia FLASH

LA SECCA

«Cercate di non buttare il pallone in mare». Ma c'era il raccattapalle sulla barchetta

IL GOL MANCATO

Tiro a colpo sicuro ma il pallone finisce in strada: «Belin! I m'han spustou a porta!»

rebbe tirata fino al capolinea a Genova.

A Chiavari la nostra grande squadra salì sulla corriera che però non partì subito, autista e bigliettaia (allora esistevano i bigliettaia con borsa a tracolla) erano fuori a fumare e raccontarsi pettegolezzi, ma almeno eravamo al riparo e prima o poi saremmo partiti e forse anche arrivati. E arrivammo, e il campo ci si presentò pochi metri sotto strada, gelato, con vere e proprie lastre di ghiaccio, mentre gli spogliatoi erano sull'altro lato della strada da attraversare, quindi, in calzoncini e maglietta, una cassetta precaria dove forse faceva più freddo che fuori. E ricordo quella sensazione strana, di un freddo più freddo, per noi abituati al freddo diverso della costa, in calzoncini e maglia di lana che pungeva la pelle con mille spilli di ghiaccio, e quel campo duro come marmo, che il pallone tu lo calciavi, sì, ma decideva lui dove andare e rimbaltare.

Tecnicamente io e il calcio eravamo due cose diverse, ma ci mettevo tale impegno, volontà, e fiato, che quando gli altri cominciavano a soffiare e chinarsi a prendere respiro io iniziavo a correre, così l'allenatore, nonostante la mia... classe non mi avrebbe sostituito pur avendo a disposizione dieci giocatori di serie A. Infatti

prima di scendere in campo il suo verbo verso me era: "Vedi quello là?" indicandomi il migliore degli avversari, il classico fero, il numero dieci. Annuiavo e lui: "Non deve toccare palla". E io per tutta la partita lo seguivo, lo contrastavo, lo anticipavo, e quello si innervosiva, e picchiava, io non mollavo, e lui a fine partita non aveva toccato palla.

E quel giorno, a Calvari, dovevo marcare un certo Cavnaro, bravissimo, biondo, famoso in quelle categorie, certamente degno di squadre superiori. Uscii da quella partita con le ginocchia sanguinanti, fra calci e scivolate sul terreno ghiaccio, e il primo a stringermi la mano fu proprio lui. E quel campo! Era in discesa, questo fu la mia sensazione. Sì! In discesa verso la strada, e poi le due porte non erano dritte, di fronte, ma fuori centro! A un certo punto Gege, velocissimo, partì dalla nostra area col pallone fra i piedi e percorse tutto il campo senza trovare avversari e, giunto all'altra area si fermò per calciare in la porta, convinto d'essere andato dritto... (era anche ingegnere!) ma la porta era spostata. Vedo ancora il suo sguardo smarrito, il pallone finito sulla strada, e quel "Belin! I m'han spustou a porta!". Tutto era austerità.

L'autore è scrittore e saggista